

## Italy's Neutrality and Entrance into the Great War: A Re-examination

William A. Renzi

[University of Wisconsin, Milwaukee]

La rivista storica americana

Vol. 73, n. 5 (giugno 1968), pp. 1414-1432

Pubblicato da: Oxford University Press

Fonte: JSTOR - <https://doi.org/10.2307/1851376>

Translation to Italian by Flavio Marchetti

NdT: nota del traduttore

Nel dicembre del 1908 Vittorio Emanuele III, contrariato per l'annessione da parte dell'Austria della Bosnia-Erzegovina, sorprendentemente rivelò il suo punto di vista riguardo la Triplice Alleanza all'ambasciatore americano presso la corte: "Io sono sempre più convinto della totale inutilità dei trattati o di qualsiasi accordo scritto sulla carta. Valgono solo il valore della carta. L'unica forza effettiva sta nelle baionette e nei cannoni"<sup>1</sup>. Sarebbe difficile trovare un più eloquente testimone della posizione dubbia dell'Italia nell'alleanza. Il paese (Italia NdT) era diventato il suo anello debole; la diplomazia italiana durante gli ultimi anni della Triplice perciò si è spesso attestata su peggiorative, negative e anche ostili posizioni. Raramente sono state accumulate più criticità nella politica estera di uno stato moderno.

Gli analisti rinvennero un difetto di fondo nella diplomazia italiana: la deliberata doppiezza. I diplomatici italiani sono rappresentati come coloro che tengono astutamente i piedi in entrambe le Alleanze (la Triplice e l'Intesa) prima della grande guerra e lo sforzo di ingannare appare ovvio. In aggiunta il governo italiano è stato pesantemente censurato per il tardivo e dilatorio modo con il quale ha dichiarato la propria posizione politica allo scoppio del conflitto.

Luigi Albertini fu il principale critico della politica estera italiana tra Luglio e Agosto 1914. L'estate precedente, nel corso della seconda guerra balcanica, Roma aveva informato Vienna in maniera per nulla ambigua che non avrebbe riconosciuto il *casus foederis* (cioè gli obblighi di intervento derivanti dall'Alleanza) se l'Austria avesse provocato una guerra con la Serbia<sup>2</sup>. Albertini sostenne che un simile approccio avrebbe dovuto essere tenuto nel 1914. L'Italia sgattaiolò verso la neutralità dalla porta di servizio, presentando scusanti, con fare subdolo, facendo continuamente promesse (ai suoi alleati) che vennero ritirate sfacciatamente quando giunse il giorno del suo intervento (militare NdT)<sup>3</sup>.

Dopo parecchi mesi di neutralità, l'Italia iniziò la politica del "doppio ricatto"<sup>4</sup> aprendo negoziati con entrambi i blocchi dei belligeranti in campo. E' opinione comune che essa parteggiò per l'Intesa solamente perché Londra, Parigi e Pietroburgo erano disposti ad offrire più di quanto offrivano Vienna e Berlino. Per "spirito predatorio"<sup>5</sup> di ottenere territori austriaci che considerava irredenti, l'Italia scelse la "subdola via"<sup>6</sup> del "sacro egoismo"<sup>7</sup> ed entrò nel conflitto dalla porta sul retro.

2 {Dalle carte di Giovanni Giolitti: quarant'anni di politica italiana. Ed Claudio Pavone (3 vols. Milan, 1962), III, 90-91; Camera dei Deputati, Legislatura XXIV Tornata del 5 dicembre 1914, Discussioni (Rome, 1915), 5650; Antonio Salandra, La neutralità italiana Ricordi e pensieri (Milan 1928), 449-452. Il *casus foederis* dell'alleanza era operativo se sia la Germania che l'Italia fossero vittime di un attacco senza provocazione da parte della Francia. Se uno o più dei firmatari fosse forzato a dichiarare guerra contro qualsiasi altro Stato, gli altri erano autorizzati a restare neutrali, tuttavia se lo ritenevano opportuno potevano entrare in guerra. Se due o più potenze esterne promuovessero la guerra contro un membro dell'alleanza, il *casus foederis* scattava automaticamente.}

7 {La frase "sacro egoismo" usata dal Primo Ministro Antonio Salandra in un breve discorso rivolto allo staff del Ministero degli Affari Esteri nell'ottobre 1914 fu uno dei più improvvisi pronunciamenti fatti da qualsivoglia leader civile o militare durante il conflitto. Come riportato nella stampa esso fece un'impressione negativa tanto in Italia quanto all'estero. Quando l'ambasciatore britannico Rennell Rodd nel suo "Social and Diplomatic Memories 1902-1919" (London 1925), 225, criticò Salandra per aver sostenuto che "la guerra non si combatte per la salvezza dell'umanità, per la giustizia, per la democrazia" egli toccò il cuore del problema. Il conflitto fu presentato dall'Intesa in una luce di valori morali e umanitari. Asserendo invece che l'Italia intendeva seguire solo gli interessi nazionali, Salandra, non intenzionalmente, deprecava la sua politica governativa (Il discorso è riportato dallo stesso Salandra in I discorsi della guerra [Milan 1922], 3-4)}

Questo saggio tenterà di mostrare che i diplomatici italiani furono nei fatti non più ingannevoli o "Machiavellici" di quella delle controparti europee. Durante l'ultima decade si è resa disponibile una considerevole quantità di nuova documentazione rilevante della diplomazia della neutralità italiana e dell'intervento e molta della

stessa è stata pubblicata<sup>8</sup>. Alla luce di questo nuovo materiale e di altre più datate fonti. La politica estera italiana durante il 1914 e 1915 può essere vista come il culmine e la soluzione di un problema che i diplomatici del palazzo della Consulta (ministero Affari Esteri NdT) avevano affrontato per circa due decenni.

Se i politici italiani apparvero colpevoli di doppiezza lo fu a causa della posizione anomala della loro nazione nell'ambiente diplomatico prebellico.

[pag. 1416]

La Triplice fu costituita nel maggio 1882 e per oltre una decade l'Italia rimase un relativamente stabile membro dell'Alleanza. Quando cadde il governo del francofobo Francesco Crispi nel 1896 la situazione cambiò rapidamente<sup>9</sup>. Le relazioni franco-italiane, che sie erano raggelate dal tempo in cui la Francia occupò la Tunisia (1881) immediatamente migliorarono e nel 1902 le due potenze raggiunsero un definitivo riavvicinamento<sup>10</sup>. Camille Barrere ambasciatore francese a Roma tra il 1897 ed il 1924 e uno degli artefici del riavvicinamento, più tardi rimarcò il fatto che "è giunto il tempo che la strada tra Parigi e Roma passi attraverso Londra"<sup>11</sup>.

Non c'è alcun dubbio che la sottoscrizione dell'Accordo di amicizia del 1904 (definito *Entente cordiale*) indebolì ulteriormente la posizione italiana nella Triplice alleanza da che l'amicizia con la Gran Bretagna era peraltro la pietra angolare nella Consulta (sede del Ministero degli Esteri Italiano NdT)<sup>12</sup>. La penetrazione austriaca dentro i Balcani spinse l'Italia ad avvicinarsi alla Russia che era il terzo membro dell'Intesa (oltre a Francia e Gran Bretagna NdT). Incitate dall'annessione della Bosnia (all'Austria nel 1908, mentre dal 1878 era legata all'Austria in forma di protettorato NdT), le due potenze (Francia e Italia NdT) conclusero l'Accordo di Racconigi (1909) nel quale esse concordarono di bloccare qualsiasi altro ampliamento dell'Austria nei Balcani<sup>13</sup>.

12 {l'amicizia con la Gran Bretagna era un imperativo per l'Italia a causa della sua lunga linea costiera indifesa e della sua dipendenza dalle importazioni. La stesura del primo Trattato dell'Alleanza (con Austria e Germania) era stata implementata da una separata dichiarazione ministeriale che stabiliva che l'Alleanza non era attuata contro la Gran Bretagna. Nei successivi rinnovi la dichiarazione non fu ripetuta ma a fini pratici Roma continuò a considerarla vigente}

13 {il succo dell'accordo stabiliva: "la Russia e l'Italia devono sforzarsi in primo luogo di mantenere lo Status quo nei Balcani: in ogni circostanza che si dovesse verificare nei Balcani entrambe devono sostenere l'applicazione del Principio di nazionalità per escludere il caso di ogni dominazione straniera" (vd Francesco Tomasini L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni [5 vols. Bologna 1934-41], V, 477-96; Giovanni Giolitti, Memorie della mia vita [2 vols. Milano, 1922], I, 252-56; Alexander Savinsky, Recollections of a Russian Diplomat [London, 1927], 166-70; Commissariat of Foreign Affairs, Materialy po Istorii Franko-Russkikh Ornoshenis za 1910-1914 Moscow 1922, 298)}

Dopo il 1896 le relazioni tra Roma e i suoi alleati formali si deteriorarono<sup>14</sup>. Parecchi punti di frizione con l'Austria si ampliarono incluso la crescente rivalità nei Balcani, la crescita dell'Irredentismo e la corsa agli armamenti navali tra i due alleati. Una cricca anti-italiana si formò a Vienna composta da Francesco Ferdinando e Conrad von Hötzendorf che erano tra i più importanti esponenti. Quest'ultimo, un ardente italofobo e comandante in capo dello Stato maggiore negli ultimi anni dell'Alleanza non faceva mistero di desiderare di prevenire l'inevitabile conflitto con l'Italia attraverso una guerra preventiva<sup>15</sup>. Roma e Berlino invece erano in rapporti più cordiali anche se il governo tedesco era spesso contrariato dalle "strizzate d'occhio" con l'Intesa (da parte dell'Italia NdT)<sup>16</sup>. Esempio ancor più calzante della vera posizione dell'Italia nell'Alleanza può essere riscontrato nell'antipatia esistente tra Guglielmo II e Vittorio Emanuele III<sup>17</sup>. Dopo il 1911 le relazioni tra Roma e i suoi alleati migliorarono moderatamente: il miglioramento peraltro fu di breve durata e fu indotto primariamente dalle frizioni franco-italiane durante la guerra Italo Turca<sup>18</sup>. Dal 1914 apparve evidente che la Triplice era alleanza militare sono nominalmente. Berlino da tempo considerava l'Italia "fuori" in caso di una guerra europea<sup>19</sup>.

[pag. 1418]

Alla vigilia della grande guerra la posizione dell'Italia era pertanto molto ambigua. Per una serie di ragioni si mantenne l'Alleanza. Nei circoli industriali ed aristocratici italiani c'era grande rispetto per le conquiste<sup>20</sup> industriali e militari della Germania e il capitale tedesco giocava un importante ruolo nello sviluppo dell'industria italiana<sup>21</sup>.

20 {Thomas N. Page ambasciatore americano a Roma dal 1913 al 1919 annota una verità basilare: "fin quando il Mondo deflagrò, l'intero corpo della Consulta, dal Ministro fin all'ultimo segretario e funzionario era stato allevato nel dogma che la triplice Alleanza era la cintura di salvezza dell'Italia...Questo punto di vista era sostenuto soprattutto da due categorie in Italia, uno nella classe imprenditoriale del Nord, l'altro nella classe "nera" della nobiltà romana fiancheggiatrice del Vaticano (Italy and the world war [New York 1929], 142)}

Se Roma avesse posto fine agli accordi i suoi alleati avrebbero potuto esercitare rappresaglie economiche; inoltre la Consulta non avrebbe potuto mettere da parte definitivamente che, in tale eventualità, il piano Conrad di intervento militare preventivo non potesse essere preso in seria considerazione<sup>22</sup>. Il vecchio detto che fra Austria ed Italia potevano sussistere solo due tipi di relazione, guerra o alleanza, era tenuto ancora valido<sup>23</sup> (attribuito al conte Costantino Nigra).

22 {La Consulta sapeva che Francesco Giuseppe non era probabilmente d'accordo per una guerra preventiva ma l'erede al trono, Francesco Ferdinando era ritenuto un fiero anti-italiano. Già dal 1905 Vittorio Emanuele III ammetteva con l'ambasciatore americano a Roma che il decesso dell'imperatore avrebbe accresciuto la probabilità di uno scontro militare tra Austria e Italia. Ogni anno la salute dell'Imperatore diveniva oggetto di crescente preoccupazione a Roma tant'è che in parte risultò determinante per l'anticipato rinnovo dell'Alleanza nel 1912 mentre la sua naturale cessazione sarebbe stata nel luglio 1914.}

Ora gli interessi nazionali italiani imponevano relazioni amichevoli con l'Intesa. La ripresa di tali relazioni con la Francia era il naturale e necessario controbilanciamento con la Triplice. Nessun governo italiano poteva rischiare l'avversione della Gran Bretagna mentre l'amicizia con la Russia serviva come possibile freno all'Austria nei Balcani. A partire dal 1914 nessun altro stato in Europa stava in così pericolosa e precaria posizione.

In un Europa che era essenzialmente bipolare, la Consulta perseguiva il difficile corso di preservare significativi rapporti con entrambi i blocchi di alleanze. Anche se ciò non era il risultato di una specifica iniziativa (politica NdT) era comunque parte di uno stesso processo politico generale. Pochi, se non nessun diplomatico italiano, era responsabile (volente e cosciente NdT) di questa deliberata doppiezza. Essi seguivano, invece, la politica «bipolare», poiché non potevano permettersi la certezza di un impegno definitivo. E' in questo contesto pre-bellico che vanno inseriti gli eventi del 1914 e 1915. Quando l'Austria recapitò il suo ultimatum a Belgrado (regno di Serbia NdT) il 23 luglio 1914, l'Italia si trovò nella sua più grave crisi diplomatica dai tempi di Villafranca.

[pag. 1419]

Il ministro degli Esteri italiano Antonio di San Giuliano non venne informato in anticipo dei contenuti dell'Ultimatum, ma da parecchi giorni prima della sua consegna egli era ben consapevole della potenziale esplosività della situazione internazionale<sup>24</sup>.

24 {Di San Giuliano analizzò la problematica Austro-Serba nel Luglio 1914 con notevole acume e conoscenza dei fatti. Uno dei suoi principali informatori fu l'ambasciatore tedesco H. von Flotow, suo amico personale, da cui venne a sapere che l'Austria intendeva inoltrare al governo della Serbia questioni sostanziose e fin dal luglio 1914 esprimeva serie preoccupazioni a riguardo delle relazioni austro-serbe ad un bel numero di ambasciatori. Lo staff dell'ambasciata tedesca, così come lo stesso von Flotow, manifestavano ansietà riguardo le intenzioni austriache. L'ambasciatore britannico Rodd disse a Grey (ministro degli Esteri britannico NdT) in una comunicazione privata del 20 luglio 1914 che un senso di disagio era evidente tra il personale dell'ambasciata: "sembra che essi anticipino che il governo Austro Ungarico sta per trasmettere una nota pesante al governo serbo e temono che la Serbia, avendo una testa dura e contando sull'appoggio della Russia, possa rispondere in maniera tale che l'Austria non possa che considerarla una provocazione"}.

Un conflitto austro-serbo, con pericolo di escalation in tutta l'Europa, era una specifica possibilità. Ciò avrebbe coinvolto direttamente gli interessi italiani. Certamente di San Giuliano non avrebbe voluto vedere la Serbia schiacciata. Il Primo Ministro Antonio Salandra scrisse che «la sconfitta della Serbia, con o senza diminuzioni territoriali» avrebbe potuto ridurla al vassallaggio o all'impotenza e avrebbe significato:

«La definitiva egemonia dell'Austria sui Balcani e attraverso questa la trionfante invasione della Germania nella penisola balcanica. Noi perderemmo qualsiasi speranza di espansione territoriale e perderemmo l'Adriatico in senso commerciale e militare»<sup>25</sup>.

D'altra parte, Di San Giuliano non poteva permettersi di porsi come antagonista di Vienna e Berlino. Fin dal 1870 il mito dell'invincibilità militare tedesca aveva esercitato una potente influenza a Roma<sup>26</sup>. Se la Consulta avesse rifiutato di riconoscere il *casus foederis* (cioè il caso di intervento previsto nel Trattato NdT) dell'Alleanza e successivamente i suoi alleati avessero vinto la guerra, il destino del dopoguerra per l'Italia sarebbe stato disastroso. Finché uomini con il punto di vista (politico NdT) di Conrad rimanevano al potere, il governo italiano avrebbe solo potuto temere una vittoria dell'Austria e della Germania. Seppur anche la cospelligeranza con gli Alleati avrebbe potuto portare piccoli benefici. Il 2 agosto 1914 Di San Giuliano delineò ai propri ambasciatori a Vienna e Berlino le probabili conseguenze di questa posizione politica:

«E' superfluo raccontare le tristi conseguenze che la sconfitta della Triplice Alleanza (in caso di partecipazione dell'Italia al conflitto insieme a Austria e Germania NdT) produrrebbe. Pur ottenendo una vittoria parziale non sarebbe in grado di darci adeguate compensazioni; e se l'Alleanza vincessero in modo decisivo e riducesse la Francia e la Russia all'impotenza per molti anni, non sarebbe né nel suo interesse né nella volontà di accordarci compensazioni in proporzione ai nostri sacrifici»<sup>27</sup>.

[pag. 1420]

Vittorio Emanuele III temeva che la Germania vittoriosa avrebbe portato l'intero continente sotto la dominazione di Berlino<sup>28</sup>. Salandra portando i timori del re alle loro logiche conclusioni scrisse: « il regno d'Italia, se ...vittorioso con loro [le potenze Centrali (Austria-Ungheria e Germania NdT)] sarebbe ridotto nella migliore delle ipotesi al primo vassallo dell'impero tedesco»<sup>29</sup>.

Per Di San Giuliano gli ultimi giorni del luglio 1914 furono giorni di angoscia sia fisica che mentale. L'uomo che era seriamente malato<sup>30</sup> cercò rifugio dal caldo afoso di Roma al resort di Fiuggi fonte, circa cinque miglia a sudest della capitale<sup>31</sup>. Dall'inizio egli non ebbe dubbi su che cosa doveva fare politicamente<sup>32</sup>.

32 {Di San Giuliano è di solito presentato come un fermo sostenitore della Triplice (Alleanza NdT) e non c'è dubbio che egli abbia operato per migliorare le relazioni con Vienna e Berlino. Ancora nel 1914 non prendeva seriamente in considerazione la cobelligeranza con gli imperi Centrali. La sua era una mentalità plastica capace di risposte rapide e di adattamento alla situazione. Rodd lo descrisse come posseduto da un certa ironia cinica che trova difficoltà a reprimere. Varé espresse la stessa opinione: "Egli è il più grande cinico che abbia conosciuto. A sentirlo parlare lei immaginerebbe che egli non crede a nulla e a nessuno".}

Sotto ogni circostanza sarebbe stato difficile condurre l'Italia in guerra dalla parte degli odiati Austriaci. Date le circostanze del 1914 era quasi impossibile. Per molti italiani l'Austria appariva nel ruolo dell'aggressore irresponsabile.

Sembrava verosimile inoltre che Vienna ignorasse e perciò violasse i termini dell'alleanza. In base all'articolo 7 dell'Alleanza Vienna doveva acquisire preventivi accordi con Roma prima di intraprendere acquisizioni territoriali nella penisola balcanica e gli Austriaci erano inoltre obbligati a compensare l'Italia territorialmente in proporzione alle acquisizioni nei Balcani.

Di San Giuliano sapeva che la leadership austriaca sarebbe stata riluttante a metterlo a conoscenza dei propri piani, meno ancora a permettergli di reclamare le «terre irredente» quale compensazione.

Fattori più pragmatici imponevano una politica pacifica. Nel 1915 l'esercito italiano era molto meglio preparato alla guerra; nel 1914 le sue condizioni erano pessime. Impegnative azioni militari oltre a ciò lo tenevano impegnato in Libia<sup>35</sup>.

[pag.1421]

Quando apparve evidente che la Gran Bretagna avrebbe seguito la Francia e la Russia nel conflitto e i leader italiani ne furono convinti – e questa era stato lo sbocco più probabile fin dall'inizio – ora sulla scala<sup>36</sup> si aggiungeva un altro peso.

36 {Di San Giuliano informò i suoi ambasciatori a Berlino e Vienna il 29 luglio 1914 che la Gran Bretagna avrebbe combattuto a fianco della Francia se fosse scoppiata la guerra e il giorno 3 agosto discutendo con l'on. Malagodi la dichiarazione di neutralità dell'Italia affermò: "La nostra decisione dipende necessariamente dalla posizione della Gran Bretagna" (Documenti diplomatici italiani, th Ser. XII, 435; Malagodi Conversazioni 1,17; vd anche *ibid.*, 15-16; Salandra, Neutralità italiana, 90-94, 133; Die Deutschen Dokumente zum Kriegsausbruch [4 vols. Charlottenburg, 1919], II, 142)}

Lo spettro di ostilità con le flotte anglo-francesi era un'eventualità che la marina italiana non poteva assolutamente affrontare<sup>37</sup>.

La neutralità divenne quindi una necessità; la difficoltà stava nel sostenere questa politica.

Sia Vienna che Berlino chiedevano a Roma di riconoscere il *casus foederis* stabilito dall'alleanza. Di San Giuliano avvertiva che non era operante innanzitutto perché l'Austria sarebbe stata responsabile di ogni conflitto generato dal suo ultimatum alla Serbia. Ma l'estate del 1914 non era l'estate del 1913. L'Austria chiaramente aveva il sostegno della Germania ed una guerra generale in Europa era molto più probabile. La Consulta poteva scarsamente permettersi di seguire il precedente del 1913 ed alienarsi gli alleati (probabili vincitori) con una definitiva dichiarazione sconfessando l'aggressione austriaca.

Invece Di San Giuliano adottò una politica cautelativa cercando di articolare e giustificare la sua posizione gradualmente ammorbidendo il colpo quindi il più possibile.

Il 24 luglio il suo corso era messo a punto. Quella mattina Di San Giuliano, Salandra, e l'ambasciatore di Germania H. von Flotow si erano riuniti a Fiuggi fonte nell'hotel dove alloggiava il Ministro degli Esteri. La notifica ufficiale del contenuto dell'ultimatum austriaco era stata consegnata alla Consulta a Roma e tale contenuto gli era stato frettolosamente comunicato per telefono<sup>39</sup>.

39 {Il ministero degli esteri austriaco informò Roma il giorno prima che l'ultimatum fosse recapitato a Belgrado ma il contenuto dello stesso fu reso noto al governo italiano il giorno successivo alla consegna a Belgrado. Berchtold (ministro estero austriaco) ritenne ciò "perfettamente adeguato come atto di cortesia verso un alleato inaffidabile" (Österreich-ungarns Aussenpolitik, VIII, 520-22)}

Nel discutere il contenuto von Flotow stesso esclamò: «E' veramente un po' forte!» Sebbene i dettagli precisi del seguito e della piuttosto vivace conversazione non siano noti nei particolari, quanto segue è stato stabilito definitivamente: Di San Giuliano stabilì che l'Italia non era obbligata a cobelligerare nel caso che l'ultimatum avesse portato alla guerra dal momento che Roma non era stata consultata in anticipo e, più importante, perché l'Austria stava agendo come aggressore e sarebbe stata la responsabile del conflitto.

**Vienna era obbligata a compensare l'Italia, comunque, sotto i termini dell'articolo VII per ogni acquisto (territoriale) che avesse fatto nei Balcani e se adatta compensazione venisse offerta, rimaneva aperta la possibilità che l'Italia potesse entrare successivamente in guerra a fianco degli alleati**<sup>40</sup>.

Queste due condizioni erano la base della linea di condotta italiana per tutto il resto della crisi diplomatica<sup>41</sup>.

40 {Documenti diplomatici italiani, 4th Ser., XII, 314-15; Salandra, Neutralità italiana, 75-78; Deutschen Dokumente, I, 168-69, 180-82. Con riferimento all'Austria in qualità di aggressore e riconoscendo tuttavia la possibilità di cobelligeranza, Di San Giuliano si affidò ad un atto di fede poiché gli Accordi del 1902 impegnavano l'Italia a mantenere la neutralità nei confronti della Francia se la Francia fosse stata vittima di un'aggressione senza provocazione}

41 {il Trattato di Alleanza (Triplice Alleanza) non aveva collegato le due questioni e il risarcimento sarebbe dovuto all'Italia indipendentemente dal suo atteggiamento nei confronti del casus foederis}

[pag. 1422]

A Vienna, dove l'inaffidabile alleato italiano era occasionalmente deprecato come “coniglio”<sup>42</sup> (il riferimento è all'alto tasso di natalità italiano) il Ministro degli Esteri Leopold von Berchtold era riluttante ad offrire compensazioni all'Italia. Su pressione di Berlino a modificare questo atteggiamento, il 2 Agosto egli propose una formula di compromesso nella quale l'Italia avrebbe ricevuto compensazioni che non avrebbero incluso territori austriaci solamente nel caso che fosse intervenuta come cobelligerante<sup>43</sup>. Di fronte a questa intransigenza Di San Giuliano gradualmente definì la sua linea politica. Egli enfatizzò consistentemente che l'Italia non era obbligata a riconoscere il *casus foederis* pur innalzando nello stesso tempo la questione delle compensazioni e accennando alla possibilità di intervento (militare italiano NdT). Anche dopo la dichiarazione di neutralità italiana (avvenuta il 2 agosto 1914 NdT) egli lasciò prudentemente aperta la porta per una possibile cobelligeranza se adatte compensazioni fossero offerte<sup>44</sup>.

Kajetan von Mery ambasciatore austriaco a Roma definì tale politica come politica «ricattatoria» e dal punto di vista austriaco questa valutazione era probabilmente giustificata<sup>45</sup>. Di San Giuliano comunque sosteneva che egli semplicemente asseriva la giusta richiesta dell'Italia secondo i termini stabiliti nell'alleanza. In più, egli non poteva escludere assolutamente la partecipazione dell'Italia nel conflitto a fianco degli Imperi centrali.

Se la Germania e l'Austria avessero ottenuto una vittoria decisiva sarebbe stato interesse dell'Italia entrare nel conflitto ed accettare qualsiasi ricompensa potesse essergli offerta. Infine Di San Giuliano senza dubbio sperava che l'enfasi sull'obbligo di compensazioni avrebbe incoraggiato la moderazione di Vienna nei confronti di Belgrado<sup>46</sup>. Al primo di Agosto era evidente che almeno per il momento l'Italia non avrebbe seguito gli Alleati dentro il conflitto. Al mattino del 3 Agosto l'agenzia Stefani emise la dichiarazione ufficiale di neutralità (dell'Italia). Nel tentativo di non offendere alcuno, benevolmente si dichiarava:

**«Trovandosi alcune potenze europee in stato di guerra ed essendo l'Italia in stato di pace con tutte le potenze belligeranti, il governo del Regno e i cittadini e coloro che sono soggetti alle leggi del Regno hanno l'obbligo di osservare il dovere di neutralità, in accordo con la legislazione in corso e i principi del diritto internazionale»**<sup>47</sup>

[pag. 1423]

Era stato preso un rischio calcolato. Se le potenze centrali (Austria-Ungheria e Germania NdT) conseguivano una vittoria decisiva, Di San Giuliano sapeva che la cricca anti italiana di Vienna potrebbe chiedere che l'Italia venisse punita per la sua decisione. Al momento tutto ciò che poteva fare era prepararsi per ogni evenienza. Il 13 agosto scrisse a Salandra:

«Secondo me non dobbiamo scordare che probabilmente Austria e Germania vinceranno e poiché questa probabilità è reale noi dobbiamo migliorare le relazioni con loro ... Allo stesso tempo dovremmo coltivare relazioni con la controparte in special modo con l'Inghilterra».<sup>48</sup>

Il giorno successivo ripeté lo stesso argomento a Salandra: «la situazione dal punto di vista militare e quindi anche politica è tuttora incerta; a ragione dobbiamo mantenere una riserva prudente e tenere buone relazioni con tutti i belligeranti».<sup>49</sup>

La doppiezza che ha caratterizzato la diplomazia italiana prima dell'entrata in guerra era ancora una necessità. Ma per la prima volta la soluzione (al dubbio NdT) era prossima. Il giorno 15 agosto Di San Giuliano avisò Salandra

che devono attendere l'esito della grande battaglia in corso sul fronte franco-germanico <sup>50</sup>. Il verdetto della battaglia era atteso a Roma con considerevole ansia.

La decisione attesa venne in settembre tra il 6 ed il 9 con la battaglia della Marna. Essa fece un 'incalcolabile impressione in Italia. «L'attesa è finita» scrisse Salandra «il mito dell'invincibilità germanica è infranto» <sup>51</sup>. L'Intesa ora sembrava essere il vincitore finale. <sup>52</sup> Per leader politici fortemente nazionalisti come Salandra, l'occasione che si era presentata da sola non poteva essere ignorata. «Mi sembrò che fosse arrivato il momento storico per raggiungere la perfetta unità nazionale e per estendere i confini dell'Italia ai limiti consacrati dalla natura e dalla tradizione», scrisse più tardi <sup>53</sup>.

*53 {Salandra, Neutralità italiana, 191. Salandra si era abbeverato alle correnti ultranazionalistiche che erano fiorite in certi ambienti intellettuali italiani dopo il Risorgimento. E' interessante notare che nell'aprile 1914 egli aveva replicato all'accenno che egli era un militarista e guerrafondaio affermando alla Camera: "io ho tre figli che sono la mia sola speranza. In questo momento sono tutti sotto le armi in prima linea. Voi credete che io desideri la guerra, che io voglia follemente gettare la nazione in un'avventura militare? Ma se la nazione vuole la guerra, loro devono partire alla stessa maniera che i figli del proletariato (Bravo!) cantando con il giovane poeta, che morì per la difesa di Roma: "noi siamo pronti per la morte, l'Italia chiamò!" (Camera Legislatura XXIV, tornata del 5 aprile 1914, Discussioni [Roma, 1924], 2276}*

[pag. 1424]

Per raggiungere tale obiettivo l'Italia doveva abbandonare la neutralità e attaccare l'Austria. Di San Giuliano era sostanzialmente della stessa opinione. Già il 9 agosto egli aveva scritto a Salandra e alluso che «se non probabile, era quantomeno possibile» una guerra contro l'Austria <sup>54</sup> più tardi aggiunge che era necessario «in vista del raggiungimento della grande missione nazionale, vale a dire il raggiungimento dei confini naturali» <sup>55</sup>. Il ministro degli Esteri era convinto che solamente con una attiva belligeranza sarebbe stata bastevole (allo scopo NdT). Il 12 ottobre il giornalista Olindo Malagodi gli chiese la sua opinione sul destino dell'Italia post conflitto se fosse rimasta neutrale. Egli rispose:

«Siamo proprio in una bella situazione! Noi raccoglieremo tutto l'astio degli Imperi Centrali che attribuiranno la loro sconfitta alla nostra defezione e raccoglieremo tutta l'ingratitude dell'altra parte (l'Intesa NdT) che non si curerà di rammentare i benefici ricevuti dalla nostra neutralità». <sup>56</sup>

Permane un piccolo dubbio sul fatto che Di San Giuliano avrebbe portato l'Italia nel conflitto: la sua ultima conversazione con l'ambasciatore britannico Rennel Rodd avvenuta l'11 ottobre presenta una ferma risoluzione a farlo. <sup>57</sup>

*57 {Rodd riportò a Grey: " Lui mi ha implorato di sollecitarVi il seguente punto. Egli comprende che da parte nostra non si possono prendere impegni definitivi finché l'atteggiamento dell'Italia è ipotetico. Ma se il momento favorevole dal punto di vista psicologico arriva ed egli è certo che arriverà, per prevenire che gli interessi italiani nell'Adriatico vengano compromessi, in special modo Trieste, dalla minaccia di una estensione troppo grande degli Slavi, il governo italiano potrebbe, con buone ragioni, chiamare il Paese a difendere i propri interessi insieme a noi, bisogna agire rapidamente. Fino all'ultimo momento bisogna incoraggiare la convinzione presso Germania ed Austria che l'Italia voglia rimanere neutrale" (Rodd a Grey, telegramma 433, 12 ottobre 1914 FO/371/2008, PRO; vd anche Documenti diplomatici italiani, 5 th, Ser, I, 561-62). John A. Thayer nella sua Italy and the great War: Politics and Culture, 1870-1915 (Madison Wis. 1964), 311: dubbi che di San Giuliano avrebbe gettato l'Italia nella guerra}*

Cinque giorni dopo Di San Giuliano morì nel suo appartamento nel palazzo della Consulta. Con la sua scomparsa Salandra temporaneamente emerse come l'attore degli affari esteri italiani. Dopo aver tenuto il portafoglio degli Affari esteri per venti giorni Salandra rimodulò il suo governo. La Consulta venne affidata a Sidney Sonnino, suo amico personale e precedentemente mentore in Parlamento. Sonnino fece un'impressione negativa su gran parte dei suoi contemporanei, prima di tutto per la sua abbondante e palese presunzione e la sua grande ritrosia <sup>58</sup>.

*58 {vd Francesco Nitti, Rivelazioni: Dramatis Personae [Napoli 1948], 373-9: Carlo Sforza "Sonnino e la sua politica estera", Contemporary Review, CXXXVI (dicembre 1929), 721-32; Jules Destrée, Figures italiennes d'aujourd'hui (Brussels, 1918), 1-28. Prince von Bülow, inviato a Roma nel dicembre 1914 come sostituto di von Flotow è ritenuto di aver detto a riguardo di Sonnino: "in un paese di chiacchieroni ho avuto a che fare con l'unico uomo che non parla" (citato in Jacques Bainville, Italy and the war [London 1916]), 193; vd anche l'ambasciatore americano Page al Segretario di Stato Robert Lansing, 4 dicembre 1915, Decimal Files, No. 736,72/2325,5, NA; Herbert Vivian, Italy at war [London 1927], 21). Una pubblicazione ufficiale del Foreign Office riporta il seguente commento su Sonnino: "Egli è serio e affidabile, ma, sebbene rispettato, era impopolare in Italia: il suo mantenimento al potere era dovuto a due ragioni cioè che i governi di Francia e Gran Bretagna lo supportavano in ordine a prevenire il ritorno al Ministero degli Esteri del giolittiano Tittoni e che gli Italiani ritenevano che nessun altro sarebbe stato capace di ottenere di più dagli Alleati" (Foreign Office, Italy [London, 1919], 26-27)}*

Salandra asserì pertanto che da Novembre 1914 Sonnino concordava che solamente l'intervento contro l'Austria avrebbe garantito compiutamente le ambizioni italiane <sup>59</sup> ed in un certo senso egli era personalmente ben disposto a condurre le trattative portate avanti (finora).

[pag. 1425]

La responsabilità che i due uomini si addossarono fu tremenda. Già l'11 agosto Vittorio Emanuele approvò l'intervento in linea di principio <sup>60</sup> ed in settembre Salandra riferì al ministro delle Colonie Ferdinando Martini: «Il

Re ...accetterà qualsiasi decisione del Governo. Se sarà per la guerra egli mi ha detto, andrò alla guerra...». <sup>61</sup> Salandra non poteva che concludere che il monarca «non si pronuncerà mai chiaramente» sulla questione guerra o pace. Vittorio Emanuele era, in sostanza, contento di restare dietro le quinte e lasciare la conduzione degli affari esteri ai suoi ministri <sup>63</sup>. Con la parziale eccezione di Martini il Gabinetto (il Governo NdT) venne informato il meno possibile riguardo agli affari esteri mentre il Parlamento venne tenuto all'oscuro di tutto. <sup>64</sup> Ambedue (Salandra e Sonnino) ebbero momenti di dubbio, di esitazione, di ansietà, a riguardo degli scopi che stavano perseguendo come la loro corrispondenza chiaramente indica <sup>65</sup>. Fino all'ultimo essi furono riluttanti a giocare la carta terribile della guerra. Ma loro furono continuamente pressati da numerose fazioni vocianti per la guerra, dalla stampa italiana e da quella dei paesi dell'Intesa, e il governo mai cedette nei suoi frettolosi preparativi per la guerra.

All'approssimarsi della fine dell'anno (1914 NdT) essi percepirono che il momento di serie conversazioni era giunto <sup>67</sup>. L'11 dicembre l'ambasciatore italiano a Vienna, Giuseppe Avarna, aprì formalmente i negoziati con Berchtold per le compensazioni previste dall'art. 7 (del trattato di alleanza tra Austria-Ungheria, Germania e Italia - NdT).

[pag. 1426]

Avarna espose chiaramente che ora l'Italia chiedeva compensazioni territoriali a garanzia di rimanere neutrale e non per intervenire in guerra <sup>68</sup>.

Dopo l'inizio dell'attacco franco-inglese nei Dardanelli che appariva come il principio di spartizione della Turchia, l'Intesa fu formalmente interpellata (dall'Italia NdT). <sup>69</sup> A Londra l'ambasciatore Guglielmo Imperiali consegnò a Grey il giorno 4 marzo (1915 NdT) un **memorandum** (denominato successivamente Libro Verde NdT) contenente le condizioni da soddisfare per l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa <sup>70</sup>. Cinque giorni dopo Grey notificò a Parigi e Pietroburgo l'iniziativa italiana.

La Consulta era ora impegnata in negoziati simultaneamente con i due blocchi belligeranti.

*69 {La Consulta (alias min. Affari Esteri) venne precisamente informato sui progetti militari dell'Intesa negli Stretti (Dardanelli) per le vie brevi. Il 2 gennaio 1915 l'ambasciatore Camillo Garruci a Costantinopoli disse a Sonnino: "il governo turco negli ultimi giorni ha ricevuto conferme della preparazione di una grande squadra navale anglo-francese con l'evidente scopo di forzare gli stretti (dei Dardanelli)" (Telegramma n. 24 del 2 gennaio 1915, busta 4 fasc. 31 ibid.). Non ci sono dubbi che la campagna dei Dardanelli creò una immediata e profonda impressione a Roma. Il 9 marzo l'ambasciatore Page informava il Segretario di Stato William Jennings Bryan che un importante uomo di stato italiano gli ha fatto presente che (la campagna dei Dardanelli) "indubbiamente tende a far maturare le cose" (Decimal files No. 763.72/1705, NA; vd anche Carteggio Avarna-Bollati ed. Avarna di Gualtieri, 70: Jules Destrée, En Italie avant la guerre [Brussels 1916], 110)}*

E' opinione comune che Roma cercò l'accordo con l'Intesa (Francia Regno Unito e Russia NdT) solamente perché era il miglior offerente. Il reale tenore dei negoziati mette in dubbio queste ipotesi. A Vienna Sonnino offrì di scambiare compensazioni territoriali per proseguire lo stato di neutralità, mentre a Londra era disposto a intervenire militarmente. Se Salandra e Sonnino pensavano probabile la vittoria dell'Intesa sugli imperi Centrali quale valore avrebbero avuto le promesse fatte dalla coalizione sconfitta all'eventuale conferenza di pace? Se l'Austria si fosse persuasa a cedere territori prima della fine del conflitto ci si potrebbe attendere che la Gran Bretagna, la Francia e la Russia avrebbero riconosciuto il fatto compiuto?

Entrambe le possibilità apparivano dubbiose. L'Intesa inizialmente era grata per la neutralità italiana ma il 10 agosto 1914 gli ambasciatori italiani presso le tre capitali dell'Intesa erano stati informati direttamente o non ufficialmente che solamente l'intervento militare avrebbe garantito pienamente le ambizioni territoriali dell'Italia <sup>72</sup>. Questa considerazione venne permanentemente ripetuta dai leader dell'Intesa <sup>73</sup> attraverso l'opera insistente di propaganda in Italia e attraverso le campagne interventiste condotte da segmenti della stampa nei paesi dell'Intesa. <sup>74</sup>

*73 {Imperiali (ambasciatore italiano a Londra NdT) il 20 novembre informava Roma, per esempio, che l'Ammiraglio John Fisher aveva detto ai membri dello staff d'ambasciata e sollecitato l'intervento (dell'Italia) come la sola politica compatibile con gli interessi dell'Italia (Telegramma 11471 busta 8 fasc. 71, Carte Salandra, ACS)}*

Nel febbraio 1915 l'ambasciatore a Pietroburgo Andrea Carlotti trasmise a Sonnino il classico estratto da un giornale russo che si riporta in parte:

«L'Italia sa bene che i territori usurpati dagli Asburgo possono venire in suo possesso di nuovo solo a patto di venire bagnati dal sangue dei suoi figli: questa è cruda ma storica legge, che non è mai stata contraddetta». <sup>75</sup>

Se la Consulta avesse ignorato questa notificazione e avesse ricercato l'accordo con le Potenze Centrali nella supposizione che non potessero essere definitivamente sconfitti il governo italiano dubitava seriamente che esse gli avrebbero riconosciuto i territori promessi alla fine del conflitto o permesso di mantenere quelli già dati durante la guerra. L'ambasciatore Imperiali telegrafò da Londra il 7 agosto 1914 che lo staff in partenza dell'ambasciata di Germania aveva avvertito che al termine della guerra Berlino si sarebbe rivalsa sull'Italia per la sua decisione di

neutralità ed una serie di simili rapporti giunsero a Roma.<sup>76</sup> Il governo italiano attribuì un preciso significato a questi rapporti così come fece il generale Luigi Cadorna comandante in capo dell'Esercito che pensava che la vittoria degli Imperi Centrali sarebbe stata un disastro per l'Italia: «Senza una qualsivoglia giustificazione noi soffriremo la loro vendetta» egli scrisse alla moglie il 18 settembre<sup>77</sup>. Il timore di rappresaglie da parte di Austria e Germania era così grande che nella primavera del 1915 il comando militare italiano era seriamente preoccupato di un attacco preventivo dell'Austria prima che l'Italia fosse in grado di entrare in guerra<sup>78</sup>. In conclusione, nelle memorie di Salandra che spesso bisogna prendere *cum grano salis*, si può leggere letteralmente che le trattative a Vienna andavano intese come uno stratagemma<sup>79</sup>.

79 vd esp. Salandra, *Neutralità italiana*, 174-177, 457, e *Intervento*, 116, 131-134. Una pubblicazione del Foreign Office britannico del 1919 riporta il seguente commento sui negoziati: "Il Governo italiano probabilmente non contemplava nemmeno l'accettazione delle proprie richieste e temporeggiava con esse finché l'Intesa ha garantito all'Italia tutto ciò che chiedeva come compensazione per andare in guerra contro i suoi precedenti alleati e fintantoché la preparazione militare dell'esercito non fosse completata" (Foreign Office, Italy, 28). Rodd (diplomatico inglese) dopo aver letto il Libro Verde (il documento delle richieste italiane passato alla Storia con questo nome – NdT) disse a Grey (ministro degli Esteri): "il punto che a uno studio della corrispondenza ... a mio avviso, ciò che emerge con maggior forza, è che il barone Sonnino, mentre s'ingegna a produrre una logica e consistente giustificazione per l'Italia atta a denunciare la Triplice Alleanza, non ha mai avuto veramente intenzione di addivenire ad un accordo con l'Austria-Ungheria (secondo lo specifico punto dell'Alleanza NdT)...Nella sua conversazione con me il barone Sonnino non ha mai esplicitato il corso attuale che tali negoziati stavano prendendo: ma mi ha spesso dato da intendere che era praticamente fuori questione che l'Austria avrebbe offerto termini accettabili dall'Italia e i documenti pubblicati nel Libro Verde, vanno, come ho detto, a provare che egli non ha mai pensato che i negoziati (con Austria-Ungheria e Germania) avrebbero avuto altro sviluppo se non quello di prendere tempo e fornire all'Italia l'occasione plausibile" (Rodd on Grey, dispaccio 178. 26 maggio 1915, FO/371/2375, PRO)}

Non poteva esserci modo migliore di ingannare le Potenze Centrali riguardo le vere intenzioni della Consulta e allo stesso tempo fare pressione sull'Intesa e così aumentare la sua disponibilità (a concessioni)<sup>80</sup>.

[pag. 1428]

80 {Quasi fin dall'inizio dei negoziati c'era un "segreto di Pulcinella" e erano diffuse le speculazioni nelle capitali dell'Intesa riguardo la natura e l'estensione delle concessioni da parte dell'Austria all'Italia. Casualmente informazioni relativamente accurate furono ottenute come dimostra il seguente comunicato: "Il Ministro Russo mi ha chiesto di telegrafare le seguenti informazioni che ha ottenuto. ...Il 7 marzo (1915 NdT) il consiglio dell'impero Austro Ungarico, nonostante l'opposizione dell'Imperatore, stabilì di offrire all'Italia il Trentino ed i territori austriaci fino all'Isonzo... (Lord Acton, Bern, a Grey, telegramma 68, Marzo 16 1915, ibid.)}

Fin dall'inizio i negoziati presentarono una piccola promessa di successo: furono protratti lungamente e caratterizzati da una considerevole mancanza di entusiasmo da entrambe le parti. Avarna in particolare intratteneva poche illusioni a riguardo delle probabili intenzioni governative, come risulta dalla sua corrispondenza con Riccardo Bollati, ambasciatore italiano a Berlino<sup>81</sup>.

81 (il 23 dicembre 1914, per esempio, Bollati (ambasciatore a Berlino) scrive ad Avarna (ambasciatore a Vienna): "la guerra contro i nostri alleati di ieri a di tuttoggi è inevitabile: noi avremmo bisogno di un miracolo per evitarla e non so da dove possa provenire". Nella sua risposta del 7 gennaio 1915, Avarna puntualizzò: "io permango dell'idea insieme a te che questo scambio di opinioni (sull'art. 7 dell'Alleanza) è condannato almeno per ora al fallimento per le ragioni che ti ho già rappresentato" (Carteggio Avarna – Bollati, ed. Avarna di Gualtieri, 39,43)}

Ancor più, fin dal 25 gennaio 1915 Avarna scrisse a Sonnino per sapere quale importanza dovesse essere affidata alla tutela degli interessi italiani in Austria nel caso di guerra e a partire da questa data il suo pessimismo fu ben giustificato. Sebbene Berchtold fosse reticente pure ad accettare il diritto italiano a compensazioni territoriali, Sonnino aveva chiarito fin dal 6 gennaio che la sua pretesa avveniva in base all'art. 7 dell'Alleanza<sup>83</sup>. Il governo di Vienna considerava tale richiesta insoddisfacibile temendo che avrebbe dato corso ad un pericoloso precedente rispetto ad altre «irredente» nazionalità della duplice Monarchia<sup>84</sup>.

La posizione prevalente a Berlino era molto più improntata alla disponibilità. I leader tedeschi pensavano che l'Italia tenesse la chiave dei Balcani (per quanto riguarda le questioni nazionali NdT). Essi temevano che la belligeranza dell'Italia avrebbe indotto l'intervento militare della Romania nel campo dell'Intesa che a sua volta avrebbe influito sulla disposizione degli altri paesi balcanici neutrali.

Di conseguenza essi premevano su Vienna affinché facesse ogni concessione necessaria a garantire la continuazione della neutralità italiana. Ci furono anche discussioni serie sulla possibilità di cedere all'Austria territori tedeschi per compensarla delle sue concessioni territoriali all'Italia<sup>86</sup>. Francesco Giuseppe tuttavia rimaneva adamantino nella sua contrarietà alla cessione di qualsiasi parte dei suoi domini in Italia; in più di un'occasione egli si esprime francamente dicendo che avrebbe preferito dimettersi<sup>87</sup>.

[pag. 1429]

A metà gennaio Stephan Burián sostituì Berchtold come ministro degli Esteri austriaco ma la sua nomina non produsse alcun cambio di rotta nella disponibilità austriaca verso le compensazioni a favore dell'Italia. Burián dimostrò fin da subito, se non altro, di essere ancor più recalcitrante di Berchtold – tanto che Avarna, che ferventemente sperava di evitare la guerra, si sentì costretto ad avvisare Sonnino che Burián semplicemente prendeva tempo<sup>89</sup>. Dopo parecchie settimane di pressioni da parte di Berlino su Vienna, un conciliabolo fu organizzato l'8 marzo al palazzo Schönbrunn. I partecipanti convenirono che poteva essere offerta all'Italia una modesta parte del Trentino<sup>90</sup>. Sonnino fu malamente informato di questa concessione quando egli chiese che qualsiasi territorio offerto in compensazione fosse immediatamente ceduto<sup>91</sup>. Egli sapeva che era improbabile che Vienna accettasse. Le sue intenzioni oramai erano palesi. A Berlino il ministro degli Esteri Gottlieb von Jagow disse bruscamente a Bollati (ambasciatore italiano NdT): « Se il governo italiano ... mantiene ferma la sua richiesta di immediata cessione dei territori, la supposizione che non desideri una favorevole conclusione dei negoziati appare purtroppo giustificata »<sup>92</sup>.

Berlino continuò a raccomandare a Vienna di essere conciliante e a Roma moderazione (nelle richieste). Infine, alla conclusione delle trattative, la Consulta venne informata il 19 marzo (1915) che qualsiasi territorio sopra citato sarebbe stato ceduto (all'Italia) un mese dopo la dettagliata e definitiva sottoscrizione dell'accordo<sup>93</sup>. Ma fino all'ultimo l'Austria fu riluttante a compensare il suo alleato latino<sup>94</sup>.

94 {in breve Vienna eventualmente si dimostrò intenzionata a cedere parte del Trentino, rettifiche di confine nella zona dell'Isonzo, lo statuto di Città libera imperiale a Trieste e la sovranità italiana su Valona (Albania) }

Il giorno in cui l'Italia dichiarò guerra all'Austria (23 maggio 1915 NdT), Bülow, il precedente cancelliere tedesco che era allora ambasciatore di Germania a Roma disse al suo omologo austriaco: « Semplicemente non eravamo destinati ad avere successo. Possiamo dire, come fece Bismarck con il principe Alessandro di Battenberg quando fu candidato al trono di Bulgaria: «Al limite avremo memorie importanti (da scrivere)»<sup>95</sup>.

I negoziati con l'Intesa, sebbene segnati da non trascurabili disaccordi, videro la Consulta moderare le proprie richieste al fine di giungere ad un accordo complessivo. Le richieste territoriali italiane che formavano il cuore della Nota (ufficiale) inviata il 4 marzo erano assai consistenti: l'intero Trentino ed il Sudtirolo fino al Brennero, rettifiche al confine nell'area dell'Isonzo, l'Istria, Trieste, tutta la Dalmazia ed il porto albanese di Valona<sup>96</sup>.

96 {la Nota conteneva numerose altre richieste. In breve la Consulta chiedeva le isole del Dodecaneso ed altre parti dell'impero turco quando questo fosse suddiviso (tra gli Alleati), una parte delle eventuali Indennità di guerra, una partecipazione italiana alla spartizione delle colonie tedesche in Africa, un prestito dalla Gran Bretagna e l'assicurazione che una rappresentanza del Vaticano non avrebbe potuto partecipare alle eventuali trattative di pace. (per i dettagli si veda Mario Todesco, Il patto di Londra [Bologna 1934] e "Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra"; W.W. Gottlieb, Studies in Secret Diplomacy during the First World War [Londra 1957]; Michael Boro Petrovich "The Italy-Yugoslav Boundary Question 1914-1915" in Russian Diplomacy and Eastern Europe, 1914-1917, ed. Alexander Dallkin et al. [New York 1963] 162-193 }

Il Ministro degli Esteri della Russia Sergei Sazonov sollevò strenue obiezioni alla richiesta innanzitutto perché le pretese italiane erano incompatibili con gli interessi e le aspirazioni degli Slavi del sud. Grey (ministro britannico) e l'omologo francese Theophile Delcassé, sebbene non senza proprie riserve, spinsero Sonnino e Sazonov ad un compromesso<sup>97</sup>.

97 {Delcassé più tardi rimarcò che "l'Italia puntò una pistola alla nostra testa", mentre Grey considerava: "in guerra ci sono accordi segreti. Molte cose giudicate come criminali sono giudicate inevitabili in tempi di guerra" (citato in Henry Wickham Steed, Through Tirty Years 1892-1922 [2 Vols., New York, 1924], II,66; David Lloyd George, Memories of the Peace Conference [2 vols., New Haven, Conn., 1939], II, 502; vd anche Eduard Benel Souvenir de guerre et de revolution [2 vols., Paris, 1928-29], 1, 378-79)}

Roma fu d'accordo, in sostanza, a non pretendere metà della Dalmazia, mentre Sazonov acconsentì alla sovranità dell'Italia sulla parte restante. Il 26 aprile il Patto di Londra fu sottoscritto<sup>98</sup>.

98 {la parola "Trattato" fu evitata dai negoziatori, per non indicare che era necessaria l'approvazione del Parlamento (italiano NdT)}

Questo accordo corrispondeva (di fatto) al Memorandum italiano del 4 marzo (il cosiddetto Libro Verde – NdT) corretto per evidenziare tutte le modifiche che le diplomazie avevano concordato con un'importante aggiunta: in cambio delle concessioni promesse, la Consulta concordava di dichiarare guerra contro le Potenze Centrali entro un mese: l'Italia sarebbe stata belligerante entro il 26 maggio (1915) o Sazonov avrebbe sollevato nuove obiezioni e dichiarato nullo il Patto.

Il governo italiano era di fronte al compito finale. Nonostante il fatto che la guerra fosse fatta contro l'Austria – il nemico storico – la maggioranza degli Italiani e dei loro rappresentanti in Parlamento erano convintamente neutralisti<sup>99</sup>. La loro contrarietà era sia ignorata sia sminuita. Le dimostrazioni degli interventisti esplosero durante la prima metà di

maggio nelle maggiori città della penisola, principalmente attivate da una piccola ma efficace minoranza di sostenitori della guerra <sup>100</sup>.

*100 {E' improbabile che la ragion d'essere delle manifestazioni di piazza possa essere spiegata totalmente. Il miglior lavoro su questo tema è in Brunello Vigezzi "Le radiose giornate del maggio 1915 nei rapporti dei Prefetti", Nuova Rivista Storica XLIII-XLIV (Set-Dic 1959; Gen-Apr 1960), 313-344, 50-111. Durante il Gran Consiglio del 24-25 Luglio 1943, Benito Mussolini difese la sua politica alludendo al maggio 1915: " un altro argomento dei capitolazionisti è che il cuore del popolo non è per la guerra ( si riferisce alla guerra in corso nell'anno 1943 - NdT)...Dov'era il cuore del popolo nel 1915 allora? Per niente! Il popolo fu trascinato nella guerra da una minoranza che che si affermò in tre città - Milano, Genova e Roma e in qualche altra città minore come Parma ...Non c'era alcun tipo di Unità sacra. Il Paese era diviso tra Neutralisti e Interventisti e questa divisione continuò fino a Caporetto (citato in F.W. Denkin The Brutal Friendship: Mussolini, Hitler e la caduta del Fascismo italiano [Harrondsworth GB 1966], 485)}*

Temendo gli ammassamenti di piazza, la Camera (del Parlamento) esprime una legge il 20 maggio per mezzo di voto segreto con 407 favorevoli e 74 contrari che concedeva al governo il potere necessario in caso di intervento. La dichiarazione di guerra fu consegnata a Vienna il 23 maggio <sup>101</sup>.

*101 {l'Italia non aveva contenziosi con la Germania e, in violazione del Patto di Londra, non dichiarò immediatamente guerra contro di essa. Solo nel 1916 gli Alleati riuscirono a persuadere Roma a dichiarare guerra al governo tedesco ( vd C.Jay Smith The Russian Struggle for Power 1914-1917 [New York 1956], 424-25)}*

Il giorno dopo l'Italia s'imbarcò nella cosiddetta (da Salandra) «**guerra sacra**» <sup>102</sup>.

Nel luglio 19131 Benito Mussolini scrisse a Salandra per ringraziare l'ex promo Ministro della copia in omaggio del secondo volume delle sue memorie <sup>103</sup>. Fra gli altri commenti del Duce a riguardo dell'intervento dell'Italia nel conflitto è interessante notare che egli rimproverò a Salandra di non aver portato l'Italia in guerra in un periodo precedente: «nella prima fase della guerra le numerose battaglie avrebbero soprattutto servito a dimostrare il sublime valore delle truppe italiane» <sup>104</sup>. Salandra, che era sia dotato di maggiore conoscenza (della Storia) che di acuto senso della Storia, era molto più conscio del significato finale dell'intervento italiano.

Per circa due decenni la Consulta aveva operato per orientare la politica estera italiana attorno a due poli inconciliabili. L'Italia denominata grande Potenza esclusivamente per una forma di cortesia, aveva da mantenere buone relazioni con entrambi i blocchi delle alleanze. Il catalizzatore della guerra fornì la soluzione (al dilemma NdT). Dalla fine del 1914 Salandra e Sonnino spinti dalle fazioni nazionaliste pro-guerra così come dall'Intesa a assicurarsi il supporto passivo del Re decisero di alleare l'Italia come cobelligerante con l'Intesa. Probabilmente una brutta decisione in un brutto momento. Pochi possono negare che il conflitto mise in tensione ogni tessuto della società italiana e che la guerra e le disillusioni che ne seguirono aiutarono immensamente a preparare il palcoscenico per Mussolini ed il Fascismo.

Ma nella primavera del 1915 ciò non era alle viste. Salandra e Sonnino potevano invece guardare al futuro con ottimismo. Il dilemma diplomatico precedente al conflitto era stato risolto. L'Italia sarebbe emersa dal conflitto come un membro della coalizione vincitrice mentre l'Austria non sarebbe stata più un rivale nell'area Balcanica e Adriatica. Come ricompensa per la sua belligeranza l'unificazione italiana sarebbe stata completata. La situazione che Cavour, Garibaldi e un'intera generazione nazionalista post risorgimentale aveva descritto e sognato sarebbe stata realtà. Dal punto di vista e dalla retrospettiva di questa generazione, Salandra non esagerava quando definiva il Patto di Londra come « il più grande, se non il primo e completamente genuino atto di politica estera messo in campo dall'Italia dopo il Risorgimento» <sup>106</sup>.